

## Non di sola economia

CARLO CARBONI

**I**l problema dell'occupazione e della disoccupazione non sono problemi strettamente economici. Un sociologo italiano trema quando sente che dovremo diventare un po' come la Germania perché questo è un problema complesso. Certamente le profezie degli anni '80 sulle nuove professioni non si sono avverate. Invece la realtà è molto più dura, perché abbiamo, non solo in Italia, ma in tutto il mondo occidentale, tassi di disoccupazione alti.

Abbiamo creato, portato, grandi disillusioni e disincanto tra i nostri giovani che sono quelli soprattutto che soffrono dei problemi "sociologici" di inoccupazione, piuttosto che di disoccupazione, cioè gente che non ha mai lavorato in realtà e gente che cerca più o meno disperatamente un lavoro.

Mi sembrano due gli argomenti interessanti in questo dibattito. C'è una divisione nel dibattito tra coloro che sostengono che la questione del lavoro va ridimensionata. C'è una linea di tendenza per cui il lavoro perderà progressivamente di centralità, mentre aumenterà, anche nella strutturazione dell'identità sociale, individuale, la centralità del cosiddetto tempo libero. Altri invece ritengono, come le teorie liberiste e anche molta parte della sinistra, il socialismo, il lavoro come aspetto centrale dell'ordine sociale, oltre che dell'ordine economico. Io ritengo che queste due posizioni, poste soprattutto in modo radicale da un lato e dall'altro, in realtà presentino dei difetti notevoli, perché il tempo libero non è sicuramente quel campo di realizzazione e di piacere e di svago che alcuni sociologi francesi, in particolare come Aznar e Gorz, ci descrivono, perché sappiamo che nel tempo libero vi sono quelle maledette trappole tipo quella lavoro-spendi. Tutti noi lavoriamo sempre di più per spendere di più, per comprare sempre di più, siamo trascinati in questa trappola mortale del lavoro-spendi; e d'altra parte, oltre che dal consumo, siamo condizionati anche dall'importante azione dei mass-media, che molto spesso noi sottovalutiamo. Di tutto questo ne sanno in particolare le donne, le quali sperimentano spesso questo tempo libero non molto piacevole, perché non ne hanno, perché ci sono le attività riproduttive, e comunque seguono molto di più i media, di quanto non li seguano i maschi. Sul tempo c'è una situazione squilibrata: c'è chi ha troppo tempo e chi pochissimo tempo. Anche qui c'è un trend di dimi-

nuzione del tempo di lavoro? Negli Stati Uniti stanno ad esempio aumentando il numero di ore lavorative in alcune professioni. Abbiamo dei dati contrastanti su questo. C'è chi ha poco tempo. Ad esempio le fasce adulte sono sottoposte a delle pressioni notevolissime. C'è chi ormai ha un primo, un secondo, un terzo lavoro. C'è ormai chi non ha più tempo nemmeno di rigirarsi. E invece c'è chi ha troppo tempo, ad esempio i nostri giovani, disoccupati. Esistono alcune discrepanze, per cui la redistribuzione dell'orario di lavoro è diventata effettivamente una necessità culturale innanzitutto. Non è possibile che ci sia chi ha il tempo vuoto e chi quando si sveglia non ha tempo neanche di farsi la barba perché deve correre al lavoro, al secondo lavoro, al terzo. Abbiamo un esercito di doppio-lavoristi in Italia, di gente che ha due-tre lavori e abbiamo un esercito di disoccupati. Se noi sociologi abbiamo dimostrato che non tutto il doppio lavoro possa essere trasformato in primo lavoro per i disoccupati, certamente qui si parla di cifre astronomiche. Si parla di 3 milioni e mezzo di occupati con un vero e proprio secondo lavoro, come attività costante. C'è chi sostiene la prospettiva che il futuro è ancora lavoro. Il lavoro sarà centrale nel nostro futuro anche nel 2000.

Molte ricerche mostrano che l'applicazione delle nuove tecnologie al lavoro comporta nuove problematiche, fisiche, psichiche e comunque comporta l'aumento ad esempio di problemi interiori, che sicuramente non è un problema economico, ma è un problema reale con cui nel quotidiano ci imbattiamo tutti i giorni, anche a seguito di come si lavora. Anche il lavoro non è più quel campo di autorealizzazione professionale che l'operaio di mestiere all'inizio del secolo ci ricordava. Oggi qual è la cultura del lavoro prevalente? È quella di tipo strumentale. Ormai con il lavoro sono tutti disincantati. Chi ci guadagna in questo lavoro è sicuramente qualcun altro. Lavoro perché ne ho necessità, perché è lo strumento che mi serve a finanziare il mio tempo di consumo, oppure il mio tempo libero, la mia attività di piacere. C'è una difficoltà anche nei paradigmi: se questo tempo libero fosse un'oasi desiderabile, oggi non ci sarebbero problemi. Abbiamo perso parecchio di salari e di stipendi? Non vogliamo più salari e più stipendi. Vogliamo contrattare la perdita spaventosa di questi anni (gli indici del costo di lavoro pubblicato dall'Ocse tre mesi fa danno a partire da un riferimento di 100 nel novanta, oggi, nel '95 siamo ad un indice 65, che significa grosso modo la diminuzione di un terzo in 5 anni del costo del lavoro, quando la Germania è passata in 5 anni da 100 a 116, il Giappone da 100 a 146 e la sola Inghilterra ci segue un pochino da lontano perché è passata da 100 a 88).

### Una clessidra deformata

Per quanto riguarda la situazione reale, cioè quello che stiamo vivendo og-

gi, io uso l'immagine della clessidra deformata, rappresentando nella parte superiore della clessidra il periodo dello sviluppo industriale (qualche decennio fa, eravamo 22 milioni di occupati, nel 1989 e l'anno passato siamo scesi al di sotto dei 20 milioni). Dal punto di vista occupazionale noi siamo in un momento di transizione, da una società che ha avuto prevalentemente l'occupazione dallo sviluppo dell'industrialismo, a una società che avrà occupazione prevalentemente dal terziario, quindi una società di servizi, di conoscenze e tecnologica. Oggi negli Stati Uniti il 75% delle persone in realtà lavora nel settore terziario, e in molti paesi questo sta accadendo, con eccezione della Germania, che è basata molto di più sul modello industriale, almeno in termini di occupazione. Ormai anche la nostra società sta veleggiando verso una società di servizi, tecnologica, dell'informazione e della conoscenza. Perché la clessidra è deformata? Perché l'occupazione che avevamo in precedenza si sta travasando nel vaso inferiore, attraverso questa strettoia che simbolicamente è stata la crisi attuale, però c'è il problema che il vaso inferiore è più piccolo di quello superiore, e cioè probabilmente in questi anni, se la crescita economica riprenderà, e se nei servizi sapremo combinare qualcosa di buono, l'occupazione tornerà ad aumentare, però difficilmente recupereremo i livelli occupazionali se non ci applichiamo un po'.

Che la clessidra sia deformata, ne è prova evidente la pesantissima deindustrializzazione occupazionale, che non significa che l'industria abbia perso importanza economica o nella creazione di ricchezza. Io sto parlando di occupazione e di deindustrializzazione occupazionale. L'Italia in questi anni ha conosciuto una deindustrializzazione occupazionale che - cifre alla mano - è paragonabile solo a quella inglese negli anni '70. La disoccupazione in Italia non è una disoccupazione tecnologica, ma è una disoccupazione d'arretratezza, che si concentra prevalentemente al Sud. La disoccupazione di quel tipo è inoccupazione, cioè riguarda quei soggetti che non hanno mai avuto un lavoro. Nel Sud noi non abbiamo disoccupati in gran parte, ma sono persone che non hanno mai lavorato (la disoccupazione giovanile, la disoccupazione femminile). Il fatto nuovo per cui si è parlato tantissimo di disoccupazione è come si sono innescati i processi di deindustrializzazione occupazionale. Come la Fiat e le grandi imprese hanno cominciato a licenziare, c'è stata la paura della disoccupazione. C'è stata in Italia anche disoccupazione tecnologica o da ristrutturazione. Di fatto le persone sono diminuite nel settore industriale, in particolare nei grandi gruppi industriali. L'occupazione industriale non è diminuita nelle piccole imprese. Ci sono dei fatti più generali. Non c'è più una correlazione tra crescita economica e crescita occupazionale. La disoccupazione infatti non c'è solo in Italia, ma è anche in tutti i paesi. La Francia ha un tasso di disoccupazione anche leggermente superiore al nostro (i francesi hanno un'economia in cui stanno sopravvivendo, ma i francesi esportano nucleare, la loro economia è basata su delle cose molto antipatiche!). Perché da noi è più grave? Non per-

ché abbiamo tanta disoccupazione in più, ma perché abbiamo tanta occupazione in meno. Questo è il punto vero. Noi abbiamo un problema di basso tasso di occupazione. Rispetto alla Germania e alla Francia abbiamo circa 10 punti in meno di tasso di occupazione, il che significa che a noi, già in partenza, ci mancano 3 milioni di posti di lavoro della struttura occupazionale, più i tre milioni di disoccupati che abbiamo. Quando il ministro Mastella diceva che noi, tutto sommato, abbiamo la disoccupazione uguale a quella francese, non considerava il nostro tasso di occupazione molto basso. Significa semplicemente che il capitalismo italiano ha una bassa capacità di attrazione delle forze di lavoro, perché il mercato del lavoro del nostro Paese per tutto il '900 si caratterizza come un mercato in cui ci sono in abbondanza braccia e menti. Il limite sta in chi governa questo sistema economico, non solo Stato. Il mercato ci porta a "sbattere", ma anche lo Stato ci porta a "sbattere". Noi stiamo soffrendo questo Stato che non promuove il vero Welfare. Bisogna ricostruire le ragioni del Welfare, però qualcosa va cambiato.

Se noi andiamo dal punto di vista analitico, noi vediamo che c'è un problema di disoccupazione, ma raddoppiato dal problema dell'inoccupazione. Se vogliamo possiamo metterci dentro tantissimi problemi quali la questione territoriale. Se i meridionali si stanno lamentando della loro situazione, c'è anche un sistema di piccole imprese anche nel Centro Italia, che sicuramente non è premiato da questo tipo di assetto. Noi abbiamo delle tematiche molto diverse. È difficile, parlando in termini di tematiche del mondo del lavoro, dire quale è la politica vincente. Può essere vincente nelle grandi fabbriche, quali ad esempio la riduzione dell'orario di lavoro, oppure la flessibilità nella pubblica amministrazione, perché lì l'occupazione è già più rigida. Io trovo ridicolo parlare di strategie di flessibilità ad esempio nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria o nell'Abruzzo, dove le fabbriche sono aperte di giorno e di notte, dove la gente già ha un'estrema flessibilità, dove se tu intervisti un giovane di 30 anni ha già cambiato 10 volte il lavoro. Abbiamo l'esigenza invece all'interno delle piccole imprese di normare questa flessibilità, oppure di accordare a degli elementi di utilità della persona. La riduzione dell'orario di lavoro è decisiva dal punto di vista culturale nel medio-lungo periodo, molto importante nel breve periodo nelle grandi industrie.

### **Il governo dell'incertezza**

Il problema sul versante dell'occupazione è il modello di sviluppo. Il problema non è solo proporre qualcosa, qui ci vuole un progetto unitario per capire dove stiamo andando. Quello che ci sta governando è l'incertezza. Faccio delle ricerche in continuazione sui giovani, sulle persone disoccupate e ciò che emerge è un'incertezza totale nelle persone. Le persone hanno bisogno di cer-

tezze, di stabilità, di punti di riferimento, di sapere qual è il percorso. Noi abbiamo subito questo choc liberista. Questa rimonta del mercato negli anni '80 è stata drastica e potente. Noi stiamo lavorando tutti perché ci sia una rimonta del sociale perché i fallimenti di questa rimonta del mercato sono sotto gli occhi di tutti. Gli stati nazione si sono ridotti a difendere le monete e a smantellare i sistemi di protezione sociale, è seguito il degrado ambientale, abbiamo la crescita senza occupazione. Abbiamo degli indicatori che ci mostrano che il degrado sociale è notevole (studi americani e britannici mostrano che dal '74-'75, l'andamento della crescita economica è divergente dall'andamento della crescita sociale). C'è una situazione di difficoltà da parte dell'economia di risolvere i problemi sociali. Come invece ha risolto molti problemi sociali l'economia e l'industrialismo. Ne ha creati molti, però ce ne ha anche risolti molti. Tutti riconosciamo ad esempio che l'industrialismo, ha ridotto per esempio la famosa insicurezza storica che caratterizzava la situazione lavorativa dei lavoratori pre-industriali. Però non è più in grado di risolverci molti altri problemi. In assenza di meccanismi regolativi il mercato dà origine a una crescita economica che a sua volta mette in moto una crescita a spirale della povertà e della disuguaglianza. La disuguaglianza ultimamente è cresciuta e non solo in Italia. Il libro di Massimo Paci sulle disuguaglianze in Italia pubblicato da Il Mulino lo scorso anno, è un libro importante in cui trovate molte informazioni sulla crescita delle disuguaglianze.

### **Tre milioni e mezzo di posti di lavoro**

Parlare di sviluppo e di progetto significa quindi parlare di economia, ma non solo, significa parlare di consenso, di coscienza del limite dello sviluppo stesso. Significa anzitutto partire da cose molto concrete. Oggi in Italia manca lavoro, diminuisce fortemente il costo del lavoro, la situazione è drammatica al Sud e ci sono i problemi delle famiglie monoreddito. Questi sono alcuni problemi da cui si deve partire. Queste strategie di flessibilità di cui ci parlano gli imprenditori e queste strategie di riduzione dell'orario di lavoro di cui ci parlano i sindacati, sicuramente da valutare con attenzione, anche da applicare e nella prospettiva del medio-lungo periodo sono strategie entrambe valide a certe condizioni, ma sicuramente non ci risolvono questo tipo di problemi. Se vogliamo essere un Paese all'altezza dei nostri partners dovremmo, ad esempio, porci l'obiettivo di creare tre milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro in 5 anni. Questa è la verità. Vogliamo essere in un Paese in cui il tasso di occupazione è sulla media europea? Dovremmo lavorare per questo. È un obiettivo politico. Per un obiettivo così bisogna certamente aver prima chiarito tutto il percorso. La Lega Ambiente ha fatto dei conti interessanti, riguardanti i sistemi energetici, le aree protette, i bacini idrografici, la viabilità urbana, le comuni-

cazioni, l'informazione. Ha fatto dei conti interessanti che portano a un 500-600 mila nuovi posti di lavoro nel settore ambientale. E non sono pochi, soprattutto se sono 600.000 posti di lavoro che non insistono sul cemento. Noi possiamo essere d'accordo con chi dice: rilanciamo le opere pubbliche, ma a patto che queste opere pubbliche siano all'altezza delle nuove tecnologie, che si parli di tecnologie e non solo di ponti. Al Sud forse occorrono ancora strutture di quel tipo, ma al Nord non servono. Partire quindi dai limiti dello sviluppo per disegnare un percorso. E in questo riprendere quel dibattito interrotto tra gli economisti, i sociologi, gli scienziati sociali e gli operatori alla fine degli anni '70, inizi anni '80.

### I limiti dello sviluppo

Questa esperienza mercatista degli anni '80 non ci ha consegnato una situazione come quella che descrivevano questi autori, questi ricercatori. È peggiore perché le disuguaglianze sociali sono aumentate, il degrado ambientale è aumentato... Allora perché non ripartire da quel punto, cioè dai limiti dello sviluppo. Mi ricordo queste parole di Giorgio Ruffolo: «Senso del limite come responsabilizzazione, come crescita di solidarietà e di cultura» in un momento in cui c'era un declino del mito della crescita economica illimitata, dello sviluppo come progresso lineare. C'è da riprendere un'idea di sviluppo come trasformazione sociale, oltre che come trasformazione economica. Nel concetto di sviluppo prevalga anche un orientamento normativo, cioè un orientamento attento alle dimensioni sociali, ecologiche e culturali dello sviluppo. Ad esempio un autore come Galtung parla di bisogni fondamentali e dice che i bisogni fondamentali sono questi: sicurezza, benessere, solidarietà, libertà, capacità di contare su se stessi, partire da se stessi, partire dalle comunità locali, valorizzare il tessuto locale. Parole ancora abbastanza attuali.

All'interno di questo bisogna fare anche dei ragionamenti economici. Innanzitutto razionalizzare il nostro sviluppo economico. L'Italia è basata sulla piccola impresa e non sulla grande impresa, mentre il potere economico è nei nostri grandi gruppi industriali e tra le mani del capitalismo familiare. Questo è un problema che dobbiamo risolvere. Non possiamo fare come 2 anni fa che hanno dato 1500 miliardi alla piccola impresa in Italia, cifra assolutamente ridicola. In politica economica, la prima cosa che bisognerebbe fare è penalizzare l'imprenditore assistito, che è la figura prevalente in Italia. Qualcuno dice che in Italia il mercato non è mai esistito. In Italia c'è il mercato. C'è quel mare burrascoso che affrontano quotidianamente le piccole imprese italiane al Centro, al Nord, al Sud. E poi c'è l'imprenditore che negli anni si è trasferito un po' di denaro dal pubblico verso il privato. I piccoli imprenditori non hanno avuto molto da questo punto di vista. Non hanno avuto molto in termini di

organizzazione dei famosi distretti industriali. Ne hanno parlato in tutto il mondo dei distretti industriali, ma noi ci siamo guardati bene dall'organizzarli e da dare un po' di denaro e un po' di finanziamenti a questi distretti industriali. Poco è stato fatto, come si seguita a far poco per il nostro turismo. Smantellare un po' questo assistenzialismo che c'è stato verso i grandi gruppi, mi sembra una delle cose fondamentali, quindi creare servizi per l'economia, per migliorare la produttività e per creare occasioni di occupazione nuova. In definitiva quei tre milioni e mezzo di posti di lavoro non saranno proprio tutti coperti, ma si creano attraverso questo, cioè avendo delle idee nei vari settori.

Noi abbiamo un problema di razionalizzazione della nostra economia, della struttura economica. Quando Schiattarella diceva, bisogna essere come la Germania, mi chiedo: noi non siamo forse più creativi dei tedeschi? Questo lo riconoscono tutti. Non abbiamo ingegneri e stilisti al pari di quelli dei tedeschi? Quello che ci manca, ed è un fatto in cui i tedeschi sono fortissimi, è l'organizzazione non solo della grande impresa, ma quella capillare. In fondo il Sud nostro differisce dal Nord, perché il Nord è più organizzato, oltre a essere più ricco. Vi è una migliore mentalità organizzativa.

Bisogna ricostruire il Welfare, quindi ricostruire una domanda aggregata. L'occupazione nei servizi non riparte perché non si sa che cosa bisogna fare. Questo è il vero punto. Non si sa che cosa bisogna fare per rendere più efficiente l'amministrazione pubblica. Quindi avere un'idea di come organizzare la domanda aggregata e chi dovrà gestirla. Secondo me non solo lo Stato, ci sono le Regioni, le organizzazioni dei cittadini, c'è il terzo settore e poi ci sono gli stessi privati. Io non punterei più sullo Stato, sul cosiddetto Welfare State, perché ha rappresentato una potente burocrazia che, come diceva Weber, la burocrazia alla fin fine fa gli interessi, non dei cittadini, ma di se stessa. L'ultima ricerca che ho fatto sulla pubblica amministrazione degli uffici di Milano, Roma e Palermo, è emerso che un 40% dei dipendenti pubblici ha ammesso che gli interessi della burocrazia pubblica e dei dipendenti pubblici sono divergenti da quelli dei cittadini. Nello stato centralistico quindi si tende a creare una crescita burocratica che segue i propri interessi e i propri fini. Parliamo di autoreferenzialità della burocrazia. Penso a sistemi di controllo raddoppiati, ma che significano innanzitutto maggior partecipazione dei cittadini anche alla gestione, quindi maggiore partecipazione anche delle istanze regionali e locali. ■